

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

MARZO 2016

ANNO XI



Ogni anno nel tempo quaresimale nella basilica di S. Pietro il Santo Padre presiede ad una celebrazione penitenziale per la diocesi di Roma. Tutti i penitenzieri delle quattro basiliche maggiori venerdì 4 marzo sono convocati per assistere alle confessioni dei fedeli. Alle ore 15.30 il P. Abate con i penitenzieri della basilica di S. Paolo sono partiti per San Pietro in Vaticano. Il collegio dei penitenzieri che hanno partecipato alla celebrazione erano una cinquantina. Il Santo Padre Francesco ha presieduto la liturgia della parola. Dopo la proclamazione del vangelo di S. Giovanni ha tenuto l'omelia ai

fedeli che affollavano la basilica. Quindi i penitenzieri sono stati accompagnati da ministranti ciascuno ad un confessionale o ad un angolo delle cappelle per ascoltare le confessioni, mentre il coro accompagnava la celebrazione del sacramento con canti penitenziali. La celebrazione si è conclusa con la benedizione del papa Francesco ai partecipanti al sacro rito.

SINE MORA

Una riflessione sulla obbedienza

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: "Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna". Ed egli rispose: "Non ne ho voglia". Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: "Sì, signore". Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». Mt. 21, 28-32.

Tutta la dottrina spirituale del Nostro Santo Padre Benedetto si basa sulla obbedienza e in qualche maniera i gradi dell'umiltà sono i gradi dell'obbedienza. Infatti leggiamo: "Primo passo dell'umiltà è la obbedienza senza indugio" RB.5,1. Domandiamoci "Questo termine dal latino SINE MORA, cioè con prontezza, senza

soffrire dilazioni, lasciando al momento le occupazioni, ricevere un ordine e subito eseguirlo corrisponde all'insegnamento di Gesù' in Mt 21, 28-32. Secondo me, sì. La contemporaneità tra l'ordine e la sua esecuzione, e la gioia nel compiere il comando è possibile quando l'obbedienza nasce dalla "LIBERTÀ" che un monaco deve avere nel suo cuore per essere pronto all'ascolto della Parola del Signore. (il quale parla per mezzo dei superiori).

Nella Parabola dei due figli tutti e due i figli hanno risposto in una maniera sbagliata, perché non hanno il cuore libero. Sono schiavi delle loro passioni. Il primo, schiavo della pigrizia e il secondo della superbia. Anche se il primo si è pentito ed ha eseguito il comando. Nella dinamica di vita comunitaria questi tipi di situazioni si possono verificare. e San Benedetto ne era consapevole. egli nella sua Regola vuole insegnare al monaco come deve essere pronto in ogni momento ad accogliere i comandi di Dio.

In monastero possono esistere (non sia mai!) monaci che quando si chiede loro qualcosa sempre hanno un motivo per rifiutarsi sicché sono sempre indisponibili per fare alcun servizio per la comunità, ma anche possono esserci quelli che dicono di sì, ma poi o non lo fanno, o lo fanno male, ci sono poi quelli che fanno il servizio richiesto, ma per fare buona figura o per convenienza ecc. In questi esempi è impossibile la virtù monastica dell'obbedienza. Si è schiavi delle proprie passioni che tolgono o offuscano la libertà del cuore, indispensabile per rispondere a Dio. E siccome è l'obbedienza il primo gradino dell'umiltà non saliranno mai la scala dell'umiltà

La obbedienza senza indugio dunque si compie nello stesso momento del comando o quando il cuore del monaco si è liberato da

tutti gli ostacoli; orgoglio, invidia, pigrizia ecc nel cammino monastico della conversatio morum.

Questa obbedienza non è assolutamente paragonabile all'obbedienza del militare o quella dovuta alla debolezza del carattere che facilmente si sottomette agli ordini chinando la testa come un robot. L'obbedienza sine mora è espressione di amore perché in essa si ama il Signore. Infatti l'obbedienza senza indugio è propria di coloro che sanno scorgere nell'ordine dei superiori l'amore stesso del Signore verso gli uomini. Cristo stesso ci invita ad accogliere nell'obbedienza la volontà dei superiori, perché "chi ascolta voi, ascolta me". Nell'obbedienza ai superiori accogliamo i precetti del Signore e rimaniamo nel suo amore

Fratel Elias Candelaria

I GRANDI MONACI DEL SECOLO XX (II) IL BEATO CARD. ALFREDO ILDEFONSO SCHUSTER

Parlare del Beato Dom Alfredo Idefonso Schuster è un piacere per chi ama San Paolo Fuori le Mura e la comunità che qui abita, perché in fondo è parlare di un membro della famiglia monastica di questa Abbazia, un confratello ormai membro della Chiesa trionfante, ma sempre confratello dei monaci di San Paolo. E camminare per i corridoi del monastero o pregare nel chiostro o partecipare alle celebrazioni nella Basilica o alla liturgia delle ore nel coretto dei monaci, fa ricordare questo grande ecclesiastico che nel suo cuore voleva essere soltanto un monaco e ne rimase tale malgrado le responsabilità e l'abbondantissima attività che dovette svolgere come arcivescovo di Milano.

Era fiero di essere nato a Roma e quindi, di considerarsi romano, sebbene il



padre era tedesco, Giovanni Schuster, e la madre di Bolzano, Maria Anna Tutzer, e in certa occasione scriveva ad un suo amico, il Beato Giovanni Calabria: *“Sono nato il 18 gennaio (1880) all’ombra della cattedra di San Pietro e battezzato il giorno 20 nel battistero di Costantino”*, cioè quello di San Giovanni in Laterano. Certamente sono due cose non di poca importanza per chi si considera romano. Di famiglia umile, nel 1886 moriva il padre dopo una malattia che lo mise in letto per anni con una paralisi progressiva. Alfredo, che fin da piccolo aveva mostrato una speciale sensibilità spirituale, fu aiutato

dal barone Pfiffer d’Altshofen per entrare nello studentato dell’Abbazia di S. Paolo, nel quale ebbe come maestri il Beato Placido Riccardi e Dom Bonifacio

Oslander che l’educarono alla preghiera, all’ascesi e allo studio. Da quanto si evince dalla Biografia dello Schuster, la comunità di San Paolo in quel tempo non era molto numerosa ma molto unita, molto familiare e molto fedele allo spirito di San Benedetto, guidata saggiamente da Dom Bonifacio, che viene ricordato per la sua *“esemplarità monastica, le capacità formative e la amabile paternità”* (L. Crippa, *L’umile scrittore” D. Bonifacio Oslander* in *Benedictina* 39, p. 131)

All’inizio del noviziato Alfredo prese il nome di Ildefonso e dopo la professione temporale nel 1899 fu inviato all’ allora Collegio di Sant’Anselmo a Roma, oggi Ateneo Pontificio, che curiosamente inizialmente nacque in uno dei corridoi dello stesso San Paolo, appunto in quello dedicato a Sant’ Anselmo dal quale prese il nome il rinomato centro di studi benedettino. Molto dotato per lo studio, si laureò in filosofia, dopo aver fatto la professione solenne nel 1902 ed essere ordinato sacerdote nel 1904. Il giovane monaco avrebbe voluto dedicarsi agli studi di archeologia e storia monastica e liturgia, ma in realtà ebbe poco tempo per quei studi perché fu presto fatto insegnante in San Paolo di latino, ebraico, filosofia e di Storia Ecclesiastica a Sant’Anselmo. Inoltre, nel 1908 fu nominato maestro dei novizi e dal 1911 insegnò anche nella Scuola Superiore di Musica Sacra.

Egli, che presto nella sua vita monastica sperimentò la difficoltà dell’equilibrio tra la vita contemplativa e l’attività, pur nel contesto monastico, anni dopo scriveva:

“La smania della attività esterna a volte inganna, specialmente negli Ordini monastici o contemplativi. Si pensa facilmente che per essere utili

alla Chiesa, abati e monaci devono andare in giro in tutto il mondo con delle conferenze, lezioni, esercizi spirituali, rubbando il mestiere ad altre famiglie religiose. Non vorrei escludere totalmente queste attività nel modo e in misura convenienti; ma dico che il migliore servizio che un abate può fare a Dio e alla Chiesa è quello di rimanere nel monastero per formare i suoi monaci nella santità" (La vita monastica nel pensiero di San Benedetto, p. 71)

Ovviamente in questo testo fa riferimento al suo lavoro personale come Abate di San Paolo, giacché fu eletto tale dopo la morte dell'Abate Giovanni Del Papa nel 1918. A San Paolo viene ricordato come un abate rigido ma anche equilibrato, che si lasciava consigliare dal capitolo prima di prendere le decisioni e poi era molto serio nel portarle avanti. Vero padre della comunità, visitava i malati al meno una volta al giorno e trovava grande conforto nella compagnia dei suoi monaci, ma non sempre ci riusciva perché il Papa Benedetto XV, conoscitore del valore di questo monaco, sovente gli dava degli incarichi a nome suo. Presto diventò consultore di alcuni dicasteri curiali e, una volta creato il Pontificio Istituto Orientale, prima ne diventò insegnante e poi direttore. Fu lui a proporre al Papa, questa volta Pio XI, che detto Istituto fosse affidato ai Gesuiti. Ma l'attività più impegnativa per lui in quei anni, che lo portò molte volte fuori Roma, fu quella di visitatore apostolico di comunità religiose e diocesi, nel quale viene ricordato come diligente, energico e severo.

Il Papa Pio XI non si accontentò con farlo girare per tutta l'Italia come visitatore apostolico ma pensò a lui per una delle diocesi più grandi del mondo, quella di Milano, la sua ultima missione,

quella più lunga e più penosa, che accettò con amore. Quindi dal giugno 1929 fu

pastore zelante di anime, sebbene egli spesso diceva: *"Nella mia vita privata, continuo ad essere monaco"*. Egli era uscito dal suo monastero - *monasterium meum!*, come amava dire evocando san Gregorio Magno- per obbedienza. *"Quando l'onore di Dio, il servizio della Chiesa ed il bene delle anime lo esigono o lo consigliano -scrive in Un pensiero quotidiano al giorno sulla Regola di S. Benedetto- non ci deve trattenere l'amore del "loco natio" né alcuna altra nostalgia"*. La partenza dal cenobio aveva però causato in lui una profonda sofferenza. Chiudendo la sua prima lettera pastorale, confessava di lasciare *"con cuore trafitto la mia vetusta abbazia di san Paolo e il giardino fiorito della sua piccola diocesi"*.

La sua figura non era sconosciuta alla Chiesa ambrosiana che, dal 1926 al 1928, lo aveva visto operare, in una missione non facile, come visitatore apostolico dei seminari, quando anche si trattò di progettare e di iniziare la costruzione del nuovo seminario, fuori dalla città, sulla collina boscosa di Venegono Inferiore. Specialmente il clero era stato impressionato da quel monaco raccolto, rapido, dal profilo gentile. Ne aveva, in particolare, apprezzato la cultura liturgica -egli era il celebre autore dei diversi volumi del *Liber Sacramentorum*, commento al messale romano che ancora oggi si può rivedere e gustare - tanto il monaco di San Paolo aveva saputo cogliere e illustrare l'anima della preghiera cristiana e lo spirito delle sue vetuste formule, che egli conosceva e spiegava ai seminaristi in modo eccellente. Fu una scelta sapiente, per la preparazione nel silenzio e nello studio di

quei preti ambrosiani che, una volta scesi nelle popolose parrocchie e nei polverosi oratori, sarebbero stati educatori illuminati e zelanti pastori d'anime.

Avvertirono il suo sacrificio nel lasciare la vita monastica anzitutto i sacerdoti di Milano che non mancarono di sperimentare, all'inizio del suo episcopato, una certa severità, che poteva in qualche caso diventare sommaria e sbrigativa: severità che, dopo la tragedia della guerra e la costatazione dello zelo del presbiterio ambrosiano, finì con lo sciogliersi in una paternità sempre più indulgente e dolce. Quanto ai fedeli ambrosiani non ebbero, fin da subito, al solo vederlo, il minimo dubbio, né la più piccola esitazione: per essi quella delicata figura, sempre rapida e raccolta, dagli occhi vivi e dal sorriso lieve, era la figura di un santo.

Il suo ministero pastorale a Milano è bene conosciuto da tutti: come Pastore, prese come modello il suo predecessore San Carlo Borromeo e di lui imitò anzitutto lo zelo nel difendere la purezza della fede, nel promuovere la salvezza delle anime, incrementandone la pietà attraverso la vita sacramentale e la conoscenza della dottrina cristiana. A testimonianza di ciò sono le numerose lettere al clero e al popolo, le assidue visite pastorali, le minuziose e dettagliate prescrizioni specialmente in ordine al decoro del culto divino, i frequenti sinodi diocesani e i due congressi eucaristici. La sua presenza tra il popolo fu continua e costante. Per questo non mancò mai ai riti festivi in Duomo, moltiplicò le consacrazioni di chiese e altari, le traslazioni di sacre reliquie.

Questo suo ministero nella cattedra di Sant'Ambrogio, verrà poi riassunto da un suo successore, il Cardinale Angelo

Scola, in occasione dell' 60 anniversario della sua morte, con le seguenti parole: *"La sua testimonianza di persona consacrata totalmente a Dio, dapprima nella vita monastica benedettina, nell'abbazia di san Paolo fuori le mura a Roma, e successivamente nell'episcopato, come arcivescovo di Milano, ne ha fatto un punto di riferimento sicuro per credenti e non credenti"*.



Schuster si spense quasi improvvisamente il 30 agosto 1954 proprio nel suo seminario. Vi era arrivato, stremato, smagrito, sofferente, cogliendo tutti di sorpresa: non avendo fatto mai una vacanza, i cinque lustri di episcopato lo avevano ormai tutto consumato. Quando negli ultimi minuti di vita, si congedava dai suoi seminaristi disse loro:

"Voi desiderate un ricordo da me. Altro ricordo non ho da darvi che un invito alla santità. La gente pare che non si lasci più convincere dalla nostra predicazione, ma di fronte alla santità, ancora crede, ancora si inginocchia e prega. La gente pare che viva ignara delle realtà soprannaturali, indifferente ai problemi della salvezza. Ma se un Santo autentico, o vivo o morto, passa, tutti accorrono al suo passaggio. Ricordate le folle intorno alla bara di don Orione? Non dimenticate che il diavolo non ha paura dei nostri campi sportivi e dei nostri cinematografi. Ha paura, invece, della nostra santità"

Quasi subito, dopo l'annuncio del suo decesso, si avviò un pellegrinaggio

orante e ininterrotto al colle del seminario: una fiumana di gente, come fosse avvenuto tacitamente un accordo in tutta la diocesi, saliva a venerare l'arcivescovo santo e, più che a pregare per lui, ad affidarsi alla sua intercessione, cosa che io personalmente faccio ogni volta che vengo a San Paolo e alloggioro nel corridoio di Sant'Anselmo.

ALBERTO ROYO

Strada facendo

Rolando Meconi

La straordinarietà di un giorno normale

Giovedì 17 marzo con i sacerdoti di San Mauro abate, una parrocchia della immensa periferia romana vicina alla Cecchignola, un gruppetto di laici alle 6,30 di mattina, infreddolito e alla spicciolata giunge ai cancelli alla sinistra del Colonnato di San Pietro per partecipare alla Santa Messa feriale celebrata da papa Francesco in Santa Marta. Io ho avuto il piacere di essere fra loro. Un rapido passaggio al metal-detector e un controllo dei documenti (esigenze di sicurezza cui ci stiamo abituando) e siamo dentro la casa. Mentre cerchiamo di capire dove lasciare cappotti, borse e dove dirigerci, in un corridoio alla nostra destra vedo camminare tranquillamente una figura di bianco vestita che, senza seguiti di monsignori e suore, in maniera molto "normale" si sta dirigendo da qualche parte. È il papa? Sì è lui, non faccio in tempo neanche a farlo notare ai miei vicini e già è entrato in una stanza. Entriamo silenziosamente nella cappella, prendiamo posto nelle sedie: le prime due file sono occupate dai sacerdoti e da un vescovo che, in camice e stola, partecipano alla celebrazione. Noi siamo nelle file immediatamente successive insieme ad alcuni altri laici e qualche suora.

Alle 7 entra Francesco - una semplicissima, sobria casula viola - e la celebrazione ha inizio. Il vangelo è proclamato dal parroco, don Giancarlo, poi è il momento dell'omelia del Santo Padre: parole semplici e profonde che trovano la strada diretta per entrare in ognuno di noi. Regna il silenzio, l'ascolto, la partecipazione. Nessuno dei presenti è uno spettatore passivo, siamo popolo di Dio che "concelebra" e poi si comunica.

Dopo la conclusione rimaniamo alcuni minuti in silenzio a pregare, Francesco spogliatosi dei paramenti, ci si affianca in un inginocchiatoio e, dopo poco, in una sala vicina ci saluta uno ad uno: il parroco presenta prima i "suoi" sacerdoti e poi i "suoi" laici raccontando di noi e dei nostri impegni. Per tutti Francesco ha un sorriso, una parola di apprezzamento e di incoraggiamento; una signora che è prima di me e si inginocchia viene tirata su dal papa con queste parole "Mai inginocchiarsi davanti ad un uomo, solo davanti al Signore" e lei prontamente "Ma Lei non è un uomo...", segue una sonora risata "E che sono, una donna?"

È la mia volta: un inchino, una solida stretta di mani e i suoi occhi sono nei miei mentre don Giancarlo mi presenta, il sorriso e la benedizione di Francesco mi accompagnano, ancora una stretta di mani ed è la volta di chi è dietro di me.

Alle 9 siamo già fuori ed entriamo nel primo bar per un cappuccino caldo in un'assolata ma fredda mattina di marzo. Ancora stiamo metabolizzando quest'esperienza così normale e così eccezionale e ci avviamo chi al lavoro, chi a casa, chi in parrocchia con un ricordo indelebile.

Come molti ho conosciuto, più o meno direttamente, vari papi, 7 per l'esattezza, da Pio XII a Francesco. Ero una di quelle fiammelle che in piazza San Pietro formavano una immensa croce luminosa, quando, all'apertura del Concilio, Giovanni XXIII pronunciò il celebre discorso della luna: anche allora poche parole ma che riempirono di lacrime i nostri occhi e commossero il mondo. Era un modo nuovo

di parlare di un papa: semplice, senza solennità e insieme profondo e incisivo.

Ho avuto occasione di salutare personalmente Paolo VI e Giovanni Paolo II, di ricevere da loro la comunione, di essere lettore durante qualche celebrazione, esperienze che mi hanno segnato perché si trattava di figure fra loro assai diverse e insieme straordinarie ma trovo che la "normalità" di papa Francesco sia assolutamente meravigliosa e un segno attualissimo per la società di oggi. Un uomo cui la Provvidenza ha assegnato un compito unico, essere il successore di Pietro, il vicario di Cristo, ma la sua umanità papa Francesco non fa nulla per nasconderla anzi la mostra nella sua quotidianità e nel suo stesso modo di vestire, liberandosi da tutte le incrostazioni di insegne regali che la storia aveva costruito sulla figura del Sommo Pontefice mentre l'unica corona di Gesù era formata di spine. C'è una esemplarità nei suoi gesti che invita tutti i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà a liberarsi dalle sovrastrutture per essere se stessi genuinamente. Un invito ad essere più che ad apparire: un invito a fare veramente Pasqua!!!

Notizie dal monastero

D. Agostino Ranzato ha lasciato questa terra

Ci giunge da Farfa la Notizia: Il carissimo confratello D. Agostino Ranzato, ricoverato d'urgenza al Policlinico Gemelli in Roma la sera del 9 febbraio u.s. , alle ore 11.30 di questa mattina 8 10 febbraio) ha concluso colà il suo cammino di monastica conversatio. Nella mattinata di sabato 12 venturo la salma sarà trasportata in Abbazia di Farfa, dove alle ore 15.00 si celebrerà la Messa esequiale.

D. Agostino era nato a Pieve di Sacco (PD) il 26 marzo 1937, Ha emesso i voti solenni nella abbazia di di S. Giustina di Padova il 7 ottobre 1956 ed è stato consacrato sacerdote

nel il 14 luglio 1963 Superiore della Abbazia di Farfa dal 1997 ne ottenne l'autonomia nell'anno 2000 divenendone primo Priore conventuale.

D. Agostino ha svolto l'ufficio di visitatore della Congregazione Cassinese dal 1995 al al 2001.

Come parroco della parrocchia di S. Maria di Farfa è stato molto amato dai suoi fedeli, che accoglieva e ascoltava con colto sempre sorridente e di buon umore. Lavoratore indefesso si preso cura dell'orto del monastero che lo ha visto al lavoro in tutte le stagioni.

Le esequie sono state celebrate nella abbazia di Farfa presiedute dal P. Priore D. Eugenio Gargiulo con la partecipazione dei sacerdoti della Diocesi alcuni superiori benedettini, Da S. Paolo hanno partecipato il P. Abate con d. Isidoro e d. Patrik. Il Vescovo di Poggio Mirteto era presente e ha rivolto un pensiero ai fedeli sulla figura di D. Agostino.



D. Agostino e d. Isidoro a Farfa.

Incontri in Sala Barbo

Tema Il pellegrinaggio un segno del Giubileo

Giovedì 10 marzo presso la sala Barbo dell'Abbazia di San Paolo fuori le mura si è svolto il secondo incontro del ciclo di conferenze su temi relativi al giubileo della misericordia, intitolato "Il pellegrinaggio, un segno del Giubileo". Sono intervenuti in qualità di relatori: don Francesco De Feo,

assistente spirituale presso l'università Roma Tre, docente di Filosofia e Teologia presso gli Atenei Pontifici; don Pino Fanelli, assistente spirituale presso l'università Roma Tre; la professoressa Maria Teresa Russo, docente di Filosofia morale presso l'Università Roma Tre, Dipartimento di Scienze della Formazione.

L'evento è il frutto di una collaborazione tra la cappellania universitaria di Roma Tre e l'Abbazia benedettina di san Paolo fuori le mura, che ha lo scopo di avviare una attività di evangelizzazione nel mondo culturale giovanile universitario e prevede successivi appuntamenti, il prossimo dei quali sarà il 19 marzo sul tema della difesa della vita.

Ha aperto gli interventi don Francesco De Feo, che ha elaborato in modo sintetico e con profonda chiarezza e semplicità un'analisi del primo viaggio di Abramo, pellegrino della fede. Don Francesco ha sottolineato il senso della chiamata di Dio che invita Abramo a cambiare il suo itinerario verso una nuova meta che sarà la terra di Canaan, percorrendo le varie tappe della Alleanza che Dio propone ad Abramo. Le circostanze ed eventi che si verificano nella vita di Abramo e della sua



Il viaggio i Abramo

famiglia durante questo lungo viaggio sono stati presentati alla luce dei loro significati teologici e scritturistici.

Il secondo relatore, don Pino Fanelli, ha tracciato un itinerario del significato del

“viaggio” all’interno della canzone d’autore, esaminando come i vari personaggi della canzone italiana e straniera (tra cui Ramazzotti, Baglioni, Branduardi, Carboni, Sinatra) hanno parlato ed inteso il viaggio nelle loro canzoni, il viaggio nella vita e la vita intesa come un continuo camminare in avanti. Un intervento molto interessante e ricco di tante citazioni tratte da famose canzoni italiane degli ultimi decenni.

Ha concluso l’incontro la professoressa Russo che con estrema capacità didattica associata ad una eminente preparazione filosofica ha dato all’audience tanti spunti di riflessione sul significato vero ed autentico del “viaggio” nel pensiero filosofico: il tema del viaggiare senza viaggiare, il viaggiare inteso con un senso ben chiaro di dove andare, il viaggio



Pellegrinaggio di giovani a Compostella

come un lungo camminare dentro il labirinto della vita, il viaggiare oggi all’interno della “rete” e molti altri temi che hanno certamente lasciato un messaggio su cui riflettere a chi ascoltava.

Auspichiamo una sempre più nutrita presenza, in particolari di docenti e studenti, che possano fornire il proprio contributo di partecipazione e intervento a questa iniziativa.

